

Stato bizantino

Barbero legge Ronchey

Silvia Ronchey, *Lo Stato bizantino*, Einaudi, Torino 2002, pp. 262.

La valutazione negativa del mondo bizantino è radicata da sempre nella cultura occidentale. Già prima dell'anno Mille, il vescovo Liutprando di Cremona in missione diplomatica a Costantinopoli decise che quel mondo era un groviglio di putridume e di tradimento, dove oltretutto si mangiava malissimo. In epoca più vicina alla nostra, Hegel definì la storia bizantina tutt'intera «un disgustoso panorama di imbecillità», e Giorgio Pasquali, autore della voce sulla letteratura bizantina nella Treccani, giunse a parlare di «questa civiltà, diciamo pure, inferiore», chiedendosi se valeva davvero la pena di studiarla. Silvia Ronchey, che si diverte maliziosamente a riesumare questi e altri giudizi saccenti, sa bene che a livello specialistico le posizioni sono ormai mutate, ma insegnare Civiltà bizantina all'Università di Siena la mette evidentemente a contatto con la persistenza del pregiudizio, non soltanto a livello popolare, ma fra gli studenti e, chissà, fra i colleghi. È questa una delle spinte fondamentali da cui nasce il suo libro, che si rivolge al tempo stesso al mondo dell'insegnamento e a quello della ricerca specialistica.

Lo Stato bizantino è dunque per un verso un manuale, come suggerisce una nota introduttiva dell'autrice («Su questo libro come manuale. Nota per i docenti e gli studenti universitari»), pensato in forma modulare così da essere utilizzabile ai diversi livelli dell'insegnamento universitario riformato, tanto nei trienni di base quanto in eventuali bienni specialistici. Ma è anche un saggio *à part entière*, come rivendica una seconda nota dell'autrice («Su questo libro come saggio storico. Nota per tutti i curiosi di Bisanzio»), che propone una precisa chiave interpretativa: secondo cui quell'impero, «superpotenza del medioevo mediterraneo, fu

un tentativo di Stato laico, se pure dominato da un'ideologia ultraterrena, amministrato secondo il diritto classico da un'élite ramificata, educata, cosmopolita e parzialmente plurilingue» (p. XI). Appare chiaro, allora, anche il senso del titolo, col suo specifico riferimento allo *Stato* bizantino. Qui insomma si parla di politica, e non tanto del suo farsi quotidiano quanto dei suoi aspetti strutturali e di lunga durata, e dei suoi fondamenti ideologici: «è il tentativo di far emergere in qualche modo il senso del millenario esperimento bizantino nella storia dell'idea di Stato e nella parabola della geopolitica» (p. XII).

Il libro è articolato in tre parti: una descrizione strutturale dell'impero, un'analisi della sua evoluzione ideologica, e un percorso storiografico. La prima parte (pp. 3-72) tratteggia le strutture di fondo dell'impero bizantino, proponendo innanzitutto una possibile suddivisione cronologica della sua vicenda millenaria. Le partizioni convenzionali, quelle per intenderci che tutti abbiamo studiato sulla venerabile *Storia dell'impero bizantino* dell'Ostrogorsky (che dopo tutto risale ad appena quarant'anni fa!) sono in gran parte rispettate, anche perché dipendono da innegabili cesure fattuali; ma il senso complessivo della periodizzazione è spesso sottilmente mutato. L'epoca protobizantina va fino alla morte di Eraclio e alle invasioni arabe; ma c'è il dubbio concreto che si possa comprenderla meglio includendola piuttosto in quella tarda antichità che è una delle intuizioni più feconde della storiografia novecentesca, e che non a caso sta ormai divorando anche buona parte dell'Alto Medioevo occidentale. Secondo Ronchey è da considerarsi certamente tardoantica, sul piano politico-culturale, almeno l'età giustiniana, e in questo caso la cesura sarebbe segnata dalla chiusura delle scuole d'Atene da parte appunto di Giustiniano; ma in realtà l'autrice preferirebbe concludere la tarda antichità e cominciare a parlare di impero bizantino soltanto coll'epoca di Eraclio.

Qui, infatti, si verificano due fenomeni decisivi che segneranno in modo durevole il mondo bizantino, e cioè il riorientamento dell'impero rispetto agli assi romano-mediterranei, con la perdita del Nord Africa e del Medio Oriente, e il declino urbano: fenomeno ben attestato nell'Occidente altomedievale, ma che solo di recente è stato riconosciuto come altrettanto grave nella *pars orientalis* dell'impero, e che segna una drastica rottura rispetto a uno degli aspetti strutturali più significativi del mondo romano. A

questo proposito Ronchey, in consonanza con altri studiosi, riprende il concetto di «desocializzazione» formulato da Aleksander Kazhdan, un maestro la cui presenza aleggia costantemente in questo libro e su cui torneremo: la deurbanizzazione bizantina, cioè, sarebbe innanzitutto un portato del declino dell'antico sistema dei legami sociali proprio del mondo ellenistico-romano.

Il periodo mediobizantino comprende l'età dell'iconoclasmo e poi la cosiddetta età dell'oro, culminata intorno all'anno Mille con gli imperatori macedoni. Qui l'elemento di novità nella proposta dell'autrice consiste soprattutto nella rivalutazione intellettuale dell'età iconoclasta, la cui denigrazione, per ovvie ragioni ideologiche, cominciò già nell'epoca immediatamente successiva, ma che la ricerca recente tende sempre più a leggere come il punto d'inizio del grandioso sforzo di recupero e conservazione della cultura classica sviluppato in epoca macedone. Sul piano ideologico, invece, è la sconfitta dell'iconoclasmo a comportare conseguenze di lunga durata, giacché rappresenta l'emarginazione del platonismo, in tutte le sue forme, «e l'affermarsi dell'aristotelismo come filosofia ufficiale del cristianesimo medievale», ben prima che la stessa svolta si riproduca in Occidente.

L'età dell'oro si conclude con due eventi-chiave: «il 1071, in cui ebbe luogo la battaglia di Manzikert presso il lago di Van e l'imperatore bizantino in persona cadde in mano ai turchi, e il 1082, in cui Alessio I Comneno concesse i primi privilegi commerciali a Venezia» (p. 8). A partire da questo momento si può parlare di decadenza politico-economica dell'impero, e dunque d'un periodo tardobizantino che include i Comneni al pari dei Paleologi. È questo forse il punto più innovativo della periodizzazione di Ronchey, perché d'abitudine l'età dei Comneni è vista come l'ultima fase di rinascita e splendore dell'impero: per l'Ostrogorsky, la «decadenza e caduta» di Bisanzio datano solo dalla fine del Duecento. Secondo Ronchey, invece, la vera fine dell'impero bizantino va riportata alla catastrofe del 1204 e paradossalmente addirittura alle decisioni del 1082, «due eventi che sono tra loro in un rapporto quasi immediato di causa ed effetto» (p. 9). L'autrice infatti, come vedremo meglio più avanti, sposa la tesi controversa secondo cui è l'aggressività del capitalismo occidentale a determinare il declino di Bisanzio, e sono le scelte decisive, e sbagliate, dei Comneni in senso filo-occidentale ad aprire la strada alla penetrazione commerciale veneziana: in questo senso, il conflitto fra Manuele

e Andronico Comneno, con le loro opposte opzioni geopolitiche, è «una delle massime tragedie, in ultima analisi, dell'impero di Bisanzio» (p. 18).

Questa analisi è coerente con la tesi per cui, sul piano spaziale, la caratteristica di fondo dell'impero bizantino è invece proprio la sua natura eurasiatica, gravitante su una Costantinopoli che «non è molto più vicina a Londra che a Samarcanda ed è più lontana da Parigi che da Baghdad» (p. 27). Un dato che l'autrice sfuma comunque ricordando l'estrema variabilità delle dimensioni dell'impero, che all'apice della sua potenza andava dalla Spagna al Mar Rosso, mentre alla vigilia della scomparsa era ridotto alla città di Costantinopoli e uno spicchio di Peloponneso. Diciotto carte geografiche inserite nel testo evidenziano l'evoluzione del territorio bizantino e le sue principali caratteristiche geopolitiche, come le tre direttrici che costituivano le sue principali arterie di comunicazione col mondo esterno: battezzate, braudelianoamente, la Via delle Steppe (verso l'Asia Centrale), la Via del Deserto (verso la Mesopotamia), la Via del Mare (verso l'Occidente). Restava il nord; e dal nord, sottolinea Ronchey, vennero sempre, con la sola eccezione degli arabi, tutti gli invasori che indebolirono e alla fine distrussero l'impero: dai Goti e Longobardi degli inizi, agli Slavi, i Bulgari, i Peceneghi dilaganti nei Balcani, agli stessi Turchi e Mongoli che scendevano in Asia Minore attraverso il Caucaso e l'Armenia.

Sul piano economico, l'aspetto strutturale dell'impero bizantino che emerge maggiormente dal libro è lo statalismo autoritario, che richiama il modo di produzione asiatico di Marx, con tutto ciò che esso comporta: la proprietà statale della terra, la mortificazione dell'iniziativa individuale, il proliferare di monopoli, la fissazione amministrativa di prezzi, salari e profitti. Un accentramento che accresce enormemente l'autorità dell'imperatore e della burocrazia di Costantinopoli, e garantisce un consenso popolare nella misura in cui tutela il lavoro contadino contro i latifondisti; ma che al tempo stesso rischia di alienare dal governo ampi settori delle élites, e quel ch'è peggio impedisce uno sviluppo commerciale nel momento in cui le navi di Bisanzio cominciano a dover affrontare la concorrenza italiana. Il confronto fra le condizioni in cui operano i capitani bizantini, dipendenti dello Stato che li paga poco più dei loro marinai, e i profitti vertiginosi dei mercanti veneziani è indicativo d'una voragine che si sta aprendo, e che finirà per divorare l'economia

dell'impero, fino alla vera e propria resa all'Occidente cui si rassegnano, senza ben misurarne le conseguenze, i Comneni.

La seconda parte del libro (pp. 73-143) fa la storia dell'ideologia politica dominante a Bisanzio, delle sue trasformazioni nel corso dei secoli, e delle correnti di opposizione ch'essa determinò di volta in volta fra gli intellettuali. In apparenza, nell'impero bizantino la mobilità verticale e la fluidità dei ceti dirigenti contrastano con l'immobilismo delle forme statali e dell'ideologia, fondata su «una concezione conservativa di tipo teocratico, che afferma la sovranità suprema e assoluta della basileia, la sua origine divina e pertanto la sua infallibilità anche teologica» (p. 76). Ma in realtà questi due aspetti contraddittori sono in interazione dialettica: ogni volta che il ceto dirigente tende a irrigidirsi, bloccando i meccanismi di ricambio delle élites, la dottrina autocratica viene minacciata da forme di opposizione che si propongono di limitare l'assolutismo del *basileus*.

È dunque possibile individuare in tutta la storia dell'impero il conflitto fra una dottrina della regalità fondata sul principio dell'*homoiosis*, l'assimilazione del monarca a Dio, in diretta continuità con la divinizzazione ellenistica della monarchia in termini neoplatonici, e una concezione aristotelica che interpreta il potere imperiale come prodotto degli uomini ed espressione del loro libero consenso, e implica dunque un ridimensionamento dell'autocrazia. Sempre minoritaria, questa posizione assume però maggior autorità a partire dall'«età dell'oro» macedone, e soprattutto durante la crisi dell'XI secolo, quando cioè il potere imperiale si troverà concretamente limitato da quello dell'aristocrazia fondiaria di matrice burocratica e del clero: è allora che scompare dai testi normativi il riferimento all'*homoiosis*, mentre si comincia a teorizzare un parallelismo fra il potere del *basileus* e quello del patriarca, in evidente specularità con ciò che sta accadendo in Occidente.

È questa anche l'epoca in cui emerge con forza nella storiografia bizantina, da Michele Psello a Niceta Coniata, il tema della *Kaiserkritik*, la condanna cioè dei vizi e delle debolezze umane di coloro che transitoriamente occupano il trono imperiale e che da quel potere, inevitabilmente, si fanno corrompere. Non più simile a Dio, ma vincolato egli stesso all'osservanza della legge, e soggetto alla violenta critica degli intellettuali, l'imperatore finirà per allearsi con la casta militare provinciale per ristabilire il suo potere: i trionfi dei Comneni porteranno allora a una provvisoria restaurazione

dello splendore imperiale, mentre l'ascesa dei loro seguaci avvierà un nuovo periodo di mobilità sociale e di rinnovamento delle élites; ma a lungo termine, il risultato saranno la disgregazione localistica dell'impero e il rovinoso compromesso economico con Venezia, che mineranno la stessa sopravvivenza di Bisanzio.

La terza parte del libro (pp. 145-76) si apre con una meravigliosa citazione dell'altrimenti oscuro W. Lecky (1838-1903), autore d'una *History of European Morals* («L'universale verdetto della storia sull'impero bizantino è che costituisce senza possibile eccezione la forma più inappellabilmente bassa e deprecabile mai assunta dalla civiltà... Non è mai esistita un'altra civiltà duratura così assolutamente priva di grandezza, e alla quale l'epiteto «vile» possa applicarsi in modo così lampante»). Al di là del comprensibile compiacimento con cui Ronchey colleziona simili giudizi, la rassegna storiografica rappresenta un'articolata introduzione al modo in cui l'Occidente ha costruito la sua immagine di Bisanzio. Premettendo che per orientarsi nello stato attuale della ricerca il libro offre alla fine ben settanta pagine di bibliografia ragionata, comprese tre pagine di siti *web*, segnaliamo qui i tre momenti forti di interesse per lo Stato bizantino individuati dall'autrice, che si caratterizzano, ogni volta, per la presenza di esplicite motivazioni politiche.

Il primo, infatti, si colloca nella Francia del Re Sole, in un'epoca cioè ideologicamente e giuridicamente affine a Bisanzio: al punto che il principale esponente di questo indirizzo, Tillemont, «è stato paragonato non a un bizantinista, ma a un bizantino» (p. 149), e che il primo grande progetto di pubblicazione d'un corpus bizantino venne finanziato da Colbert e realizzato nella stamperia del Louvre. Il secondo momento d'interesse è di segno diametralmente opposto, e coincide con la storiografia illuministica, che nella decadenza dei Greci vede la controparte speculare del decadente, corrotto e superstizioso Medioevo occidentale. Il terzo momento, infine, coincide col grande bizantinismo russo: una corrente di studi che nasce con la slavofilia ottocentesca e la conseguente rivalutazione della civiltà bizantina, non senza derive reazionarie e misticheggianti come quella di Leont'ev, che vide nella «disciplina bizantina» la forza suscettibile di organizzare e modellare le energie primitive del popolo russo. Ma anche gli storici marxisti credevano di poter trovare in Bisanzio la conferma dei loro miti, come quello del comunismo contadino; e dopo la parentesi bolscevica, Stalin

non mancherà di proteggere e promuovere studiosi intenti a celebrare la natura accentratrice, totalitaria e addirittura in qualche misura socialista dell'antico impero.



La stessa Silvia Ronchey, benché italiana, può essere considerata un'esponente della scuola bizantinistica russa. È infatti allieva di Aleksander Kazhdan, l'ultimo grande bizantinista sovietico, espatriato nel 1978 verso l'asilo di Dumbarton Oaks; e con lui ha pubblicato nel 1997 per Sellerio un volume su *L'aristocrazia bizantina dal principio dell'XI alla fine del XII secolo*, rielaborazione a quattro mani di un'opera pubblicata a Mosca nel 1974. Proprio ad Aleksander Kazhdan è dedicato *Lo Stato bizantino*, come spiega un'altra nota introduttiva, la terza, dell'autrice (*Sul perché questo libro è dedicato a Kazhdan. Nota per chi ha voglia di saperlo*). Che nel mettere in gioco così scanzonatamente le proprie motivazioni personali ci sia, magari, una punta di civetteria è inevitabile sospettarlo, così come accade quando Ronchey colloca in exergo a uno dei suoi paragrafi una citazione di Blok («Da, aziaty – my») che non tutti i lettori saranno forse in grado di comprendere, nonostante sia cortesemente offerta in traslitterazione latina. E sfida divertita al costume accademico nostrano è anche una ricchezza di linguaggio che sembra riflettere proprio il gusto bizantino, con titoli di capitoli o di paragrafi come *Il buio e l'oro* o *I grandi confini di cenere e di polvere*.

Ma se al di là di queste notazioni esteriori cerchiamo di giungere al nocciolo duro del libro, non sembra illegittimo scorgere un collegamento profondo con l'interesse degli intellettuali russi per Bisanzio: quell'interesse, anzi quella fascinazione, che si ritrova ad esempio in uno Josif Brodskij (non a caso citato ben cinque volte in queste pagine), e che è espressa fin nel titolo di uno dei suoi libri più famosi, *Fuga da Bisanzio*. Una fascinazione tutt'altro che casuale: giacché quell'impero che agli occidentali è sempre apparso periferico e alieno, sta invece alle radici dell'identità slavo-ortodossa. Di lì sono venuti la cristianizzazione dei popoli slavi, l'organizzazione e la liturgia delle loro Chiese, l'alfabeto cirillico e anche, naturalmente, l'impero stesso degli zar, la Terza Roma, che di Bisanzio raccolse l'eredità perfino nel senso giuridico e dinastico.

In una prospettiva europea, questo significa che il lascito di Bisanzio risulta indispensabile per capire l'Europa odierna in via di allargamento verso est: proprio così Peter Schreiner, dell'Università di Colonia, apre la sua presentazione del libro. Un'attualizzazione che anche l'autrice non esita a sposare: «Ancora oggi, all'inizio del XXI secolo, non sfuggirà a un sereno osservatore delle vicende del globo che le zone in ebollizione e incandescenza, le faglie di attrito e le soglie di crisi del nuovo secolo, dai Balcani al Mar Nero, dall'Asia Centrale al Caucaso al Kurdistan, appartengono, e non è un caso, al territorio che fu dell'impero multinazionale di Bisanzio, prolungato in quello zarista e poi sovietico» (p. XIII). Ma la vera linfa vitale che l'insegnamento di Kazhdan fa scorrere nel libro consiste piuttosto nel rovesciamento di questo parallelo: nell'idea, certamente discutibile, ma proprio per questo da segnalare con forza in sede di recensione, che l'impero bizantino possa essere meglio compreso se interpretato come un'Unione Sovietica ante litteram. Nel caso di Kazhdan, è la stessa Ronchey a dichiararlo: «in tutte le opere di Kazhdan su Bisanzio verrà a rispecchiarsi la realtà dell'Urss, con la sua *nomenklatura*, il suo sogno fallito di un perpetuo rinnovamento delle élites, il suo stalinismo, il suo totalitarismo truccato da grande utopia collettiva somministrata alle masse nelle forme rituali proprie della religione» (p. XV).

L'ipotesi che nella vicenda dello Stato bizantino «vi sia qualcosa che prefigura l'ideologia e la prassi stalinista moderna» (p. 48) è assunta in prima persona anche dall'autrice, in esplicito riferimento alla Terza Roma zarista e poi sovietica. Non si tratta, ovviamente, di forzare un parallelo che il libro introduce in termini espliciti solo quando i fatti stessi sembrano imporlo, e comunque in forma semischerzosa: come quando propone un'analogia fra l'economia bizantina e quella dell'Urss brezneviana, con la sua inefficienza produttiva, i suoi monopoli soffocanti e le sue rendite di posizione. Ma nella stessa direzione punta anche l'evidente interesse di Ronchey per l'ideologia egualitaria che, più o meno marginale o altrimenti menzognera, affiora frequentemente nella cultura bizantina: a partire da quello straordinario passo di Michele di Efeso per cui nel sistema politico ideale occorre «che i ricchi siano puniti e che i poveri ricevano una paga» (p. 75), fino al contrasto fra la realtà dell'autocrazia e «il fantasma costituzionale di una sovranità del popolo, sempre presente a Bisanzio» (p. 92).

Certo, in qualche caso questa linea di ragionamento au-

torizza attualizzazioni che a qualcuno potranno far storcere il naso: dalla «lobby armena» che domina la corte nel X secolo, al «colpo di Stato militarista» del Comneni, fino alla «comune rossa» degli zeloti di Tessalonica (pp. 39, 113, 139); dove peraltro è da notare che queste formulazioni non sono necessariamente conio dell'autrice, ma in più d'un caso sono dovute ad altri bizantinisti e sono addirittura entrate nell'uso corrente. Ma la vicenda dell'Unione Sovietica, e della sua fine, ha certamente influenzato anche la formulazione di quella che rimane la tesi più forte del libro: quella cioè per cui la fine di Bisanzio non fu dovuta all'espansione selgiuchide e poi ottomana, ma alla penetrazione del capitale occidentale, alla conquista dei mercati da parte del commercio veneziano, alla perdita della supremazia sui mari, tutti effetti di un'aggressività capitalistica dell'Occidente cui le strutture dello Stato bizantino si rivelarono, alla lunga, incapaci di tener testa. Al punto che l'unica risposta ragionata a questa sfida, la «spregiudicata Realpolitik» dei Comneni, attraverso la ricerca della collaborazione a tutti i costi col commercio occidentale si tradurrà nel suicidio dell'impero, incapace, proprio per il suo radicato pregiudizio culturale nei confronti del commercio e del profitto, di valutare correttamente «la brutalità del protocapitalismo» (p. 69).

L'immagine d'un impero bizantino aggredito e alla fine colonizzato dall'Occidente non è beninteso nuova: da anni i bizantinisti discutono se davvero siano stati gli uomini d'affari italiani ad asfissiare Bisanzio (e anzi, di recente si sono udite voci autorevoli decisamente contrarie a questa chiave di lettura). Ma nel libro di Ronchey l'involuzione economica dell'impero e il suo collasso finale non sono più un episodio isolato: essi rientrano in una lettura più generale e coerente della vicenda bizantina, inserita nel quadro d'una lunga durata eurasiatica e ortodossa, di cui tanto l'impero del *basileus* quanto quello degli zar e, più tardi, l'Unione Sovietica condividono alcune caratteristiche strutturali. Senza dubbio altre epoche, cui le grandi crisi del tardo XX secolo saranno divenute indifferenti, offriranno la loro interpretazione di Bisanzio, alla luce di parametri e preoccupazioni chissà quanto diversi; Silvia Ronchey, idealmente rispondendo ai dubbi di Giorgio Pasquali, ha dimostrato come e perché si può studiare Bisanzio nel nostro tempo.